

ni° eum

Heteroglossia n. 14

Pianeta non-fiction

a cura di Andrea Rondini

eum

Università degli Studi di Macerata

Heteroglossia n. 14

Quaderni di Linguagie Interdisciplinarietà. Dipartimento di Scienze Politiche, della Comunicazione e delle Relazioni Internazionali

Direttore:

Hans-Georg Grüning

Comitato scientifico:

Mathilde Anquetil (segreteria di redazione), Alessia Bertolazzi, Ramona Bongelli, Ronald Car, Giorgio Cipolletta, Lucia D'Ambrosi, Armando Francesconi, Hans-Georg Grüning, Danielle Lévy, Natascia Mattucci, Andrea Rondini, Marcello Verdenelli, Francesca Vitrone

Comitato di redazione:

Mathilde Anquetil (Università di Macerata), Alessia Bertolazzi (Università di Macerata), Ramona Bongelli (Università di Macerata), Edith Cognigni (Università di Macerata), Lucia D'Ambrosi (Università di Macerata), Lisa Block de Behar (Universidad de la Republica, Montevideo, Uruguay), Madalina Florescu (Universidade do Porto, Portogallo), Armando Francesconi (Università di Macerata), Aline Gohard-Radenkovic (Université de Fribourg, Suisse), Karl Alfons Knauth (Ruhr-Universität Bochum), Claire Kramsch (University of California Berkeley), Hans-Georg Grüning (Università di Macerata), Danielle Lévy (Università di Macerata), Natascia Mattucci (Università di Macerata), Graciela N. Ricci (Università di Macerata), Ilaria Riccioni (Università di Macerata), Andrea Rondini (Università di Macerata), Hans-Günther Schwarz (Friedrich-Alexander-Universität Erlangen-Nürnberg), Manuel Angel Vasquez Medel (Universidad de Sevilla), Marcello Verdenelli (Università di Macerata), Silvia Vecchi (Università di Macerata), Geneviève Zarate (INALCO-Paris), Andrzej Zuczkowski (Università di Macerata)

ni° eum edizioni università di macerata > 2006-2016

isbn 978-88-6056-487-0

issn: 2037-7037

Prima edizione: dicembre 2016

©2016 eum edizioni università di macerata

Centro Direzionale, Via Carducci snc – 62100 Macerata

info.ceum@unimc.it

<http://eum.unimc.it>

Indice

- 9 Andrea Rondini
Introduzione
- Parte prima
Dalla verità alla vita
- Raffaello Palumbo Mosca
29 Oltre l'idea di realismo: scrittori della vita nel nuovo millennio.
Primi appunti
- Gianluca Vagnarelli
39 Verità e politica: democrazia, *parrēsia* e consiglio politico in
Michel Foucault
- Marco Mongelli
53 Alle origini della non-fiction: le strade di Truman Capote e
Norman Mailer
- Claudio Milanesi
83 La svolta narrativa di Piazza Fontana
- Antonio Tricomi
105 Sempre in prima persona. Sulla poetica di Emmanuel Carrère
- Elena Frontaloni
133 L'arte di girare attorno. *Il Regno* di Emmanuel Carrère
- Parte seconda
Successo e affermazione
- Carlo Baghetti
145 Confini mobili della modalità non-fiction. Ermanno Rea,
Mistero napoletano e La comunista

- Morena Marsilio
 171 Inchiesta e reportage à la “minimum fax”: un paese inventato o sconosciuto?
 Lorenzo Marchese
 207 Storiografie del presente? Per una discussione della non-fiction su esempi italiani degli anni '90 (Covacich, Petrignani, Rastello)
 Andrea Gialloredo
 245 «Questo scritto non sarà un romanzo». L'azione letteraria di Vitaliano Trevisan
 Sara Bonfile
 273 Edoardo Albinati: Irrealità o inganno della Realtà?
 Lucia Faienza
 291 La verità precaria come paradigma del reale: uno sguardo alla narrativa italiana di non-fiction
 Francesca Strazzi
 311 Virate legendarie
 Chiara Pietrucci
 331 Una cosa divertente che non farò mai più? La non-fiction di David Foster Wallace
- Parte terza
 Esperienze contemporanee
- Giovanna Romanelli
 345 I racconti, le voci, le storie della nuda vita dei migranti. *La catastròfa* di Paolo di Stefano
 Carla Carotenuto
 369 Disabilità, fragilità, amore. Il tempo della consapevolezza in Valeria Parrella
 Alessandro Ceteroni
 391 La via italiana al non-fiction novel: *Il costo della vita* di Angelo Ferracuti
 Isabella Tomassucci
 419 «Non potevo fare altro». Retorica e rappresentazione dell'ossessione in *ZeroZeroZero* di Roberto Saviano
 Donato Bevilacqua
 441 Da Limonov a Srebrenica. Il conflitto nei Balcani attraverso la non-fiction di Marco Magini ed Emmanuel Carrère

Parte quarta
Confini

- Gianluca Cinelli
465 Non-fiction tra storia e letteratura. Il caso della memorialistica di guerra
- Franco Forchetti
505 La Realtà “catramosa” nelle pieghe del testo finzionale. Una lettura di *Petrolio* di Pasolini
- Giorgio Cipolletta
523 Oltre la non-fiction. *F for fake*, così falso, così vero
- 553 Abstracts

Carla Carotenuto

Disabilità, fragilità, amore. Il tempo della consapevolezza in Valeria Parrella

Sull'incontro con il diverso e sul rapporto diversità/normalità si fondano le esperienze culturali, filosofiche, artistiche, letterarie di ogni tempo. Gli studiosi concordano oggi, pur nei differenti orientamenti, nell'attribuire alla normalità un carattere di convenzionalità sulla base di parametri condivisi a livello sociale. Il confine tra normalità e diversità è difficile da stabilire, dato che nella normalità possono riscontrarsi elementi anomali e che ogni individuo è portatore di unicità. Nessuno, asserisce Giuseppe Pontiggia, è normale:

La normalità – sottoposta ad analisi aggressive non meno che la diversità – rivela incrinature, crepe, deficienze, ritardi funzionali, intermittenze, anomalie. Tutto diventa eccezione e il bisogno della norma, allontanato dalla porta, si riaffaccia ancora più temibile alla finestra. [...] Non è negando le differenze che lo si combatte, ma modificando l'immagine della norma¹.

La diversità, nelle sue molteplici accezioni e manifestazioni, non deve essere negata, ma conosciuta e accolta in un'equilibrata dinamica relazionale². Per molto tempo invece, compresi periodi ed eventi più o meno recenti, ha comportato l'emarginazione, la solitudine, il silenzio, la vergogna, l'annientamento del soggetto interessato, la negazione della sua dignità anche sul piano sociale e normativo. Una situazione solo in parte cambiata nella società attuale, munita spesso di strumenti legislativi idonei, ma basata

¹ Pontiggia 2012, pp. 37-38.

² Per una panoramica su teorie, pratiche, rappresentazioni della differenza e della disabilità cfr. Salmeri, Maiorca 2009.

sull'efficientismo e incapace di valorizzare le differenze, attuare in modo adeguato i provvedimenti, favorire miglioramenti, abbattere le barriere. Paradossalmente proprio nell'epoca in cui si proclamano apertura, confronto e compartecipazione globale, con l'ausilio delle nuove tecnologie, si diffondono resistenza, intolleranza, chiusura, rifiuto, sia da parte del singolo che del gruppo. La società odierna, nonostante i buoni propositi, gli impegni assunti, le dichiarazioni istituzionali, le leggi apposite, è orientata più all'esclusione che all'inclusione del diverso, nello specifico del disabile che viene ancora discriminato. Il fatto che per tutelare i loro diritti siano stati necessari accordi e convenzioni (oltre alle Costituzioni, alla *Dichiarazione universale dei diritti umani*, ai Patti internazionali sui diritti umani) evidenzia la persistente difficoltà del riconoscimento di tali soggetti come persone.

Un maggiore senso civile e una maggiore sensibilità di tutta la popolazione, vanificherebbero anche la necessità di approntare specifiche leggi per tutelare la condizione dell'handicap, dell'anziano, del minore, etc, persone come tutte le altre con gli stessi diritti-doveri, tutti sanciti dalla nostra Costituzione, oltre che dal «Sistema di Sicurezza Sociale», che garantisce a tutti una condizione di parità nel soddisfacimento dei diritti fondamentali. Bisogna quindi ancora tendere alla uguaglianza e al rispetto della dignità di ogni persona, anche attraverso la personalizzazione di una rieducazione per garantire la libertà dai bisogni³.

Fondamentali sono la *Dichiarazione universale dell'Unesco sulla diversità culturale*, adottata a Parigi il 2 novembre 2001, e la *Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti delle persone con disabilità*, adottata il 13 dicembre 2006 ed entrata in vigore il 3 maggio 2008, sottoscritta dall'Unione Europea, in particolare dall'Italia il 30 marzo 2007 e ratificata con L. 3 marzo 2009, n. 18. La Convenzione ONU è il primo trattato internazionale sui diritti umani del nuovo millennio.

Secondo alcuni esperti si è determinato però negli ultimi anni uno iato tra la comunità scientifica, attenta alla valorizzazione del disabile, e quella civile che mostra diffidenza e distacco nei suoi confronti assumendo atteggiamenti diffusi in passato. Il diverso, soprattutto il disabile mentale e psichico, è di nuovo consi-

³ Birkhoff, Tavani 2007, p. 181.

derato un pericolo pubblico e in quanto tale si ritiene necessario emarginarlo o contenerlo, come dimostrano i drammatici casi di cronaca. Sul versante opposto si collocano gli interventi caritatevoli, i gruppi assistenziali, le associazioni di volontariato, le fondazioni onlus attive nel settore, le famiglie impegnate in primo piano nella convivenza con il disabile e chiamate a combattere l'ignoranza, la paura, gli stereotipi, i pregiudizi, l'inerzia, l'indifferenza, l'egoismo di fronte a condizioni ritenute di pertinenza individuale e che invece coinvolgono tutti, a livello personale e collettivo. La rimozione della disabilità sul piano culturale è ribadita da William Grandi:

Nonostante gli sforzi della politica, in particolare in ambito europeo, per promuovere strategie finalizzate all'inclusione sociale delle persone diversamente abili, la nostra cultura continua a rimuovere la disabilità dai contesti immaginativi ricorrenti, relegandola, nella migliore delle ipotesi, in situazioni ben circoscritte. Anche le migliori strategie politiche, quando sono avulse da opportuni e puntuali riferimenti educativi ed immaginativi, sono destinate a rimanere sterili e a lasciare inalterata la percezione comune rispetto agli obiettivi di riferimento. Pertanto una politica, così come una pedagogia dell'inclusione, non può per molti versi prescindere da una precisa poetica dell'inclusione. Una poetica che riguarda non solo i testi che parlano esplicitamente di disabilità, di disagio, di «bisogni speciali», ma che attraverso un linguaggio ricco di metafore e di rimandi riesce a dialogare con ciascuno, senza «barriere narrative» che finiscono, spesso, col costruire ghetti di senso⁴.

All'acquisizione di consapevolezza richiamano molti intellettuali, autrici, scrittori contemporanei che, alla luce di complessi vissuti personali e familiari, rompono il silenzio, sollevano il velo di ambiguità e ipocrisia sulla disabilità, denunciano carenze normative e incompetenze istituzionali e professionali, restituiscono il significato autentico alle parole e dignità alla persona. In tale contesto si situano i volumi collettivi *Mi riguarda* (1994) e *Si può!* (1996) pubblicati dalle Edizioni e/o, il primo con la *Presentazione* di Carlo Brutti, il secondo con la *Presentazione* e la curatela di Clara Sereni. Brutti, introducendo i testi di Isabella Bossi Fedrigotti, Giulio Cattaneo, Giovanna Cau, Giancarlo De Cataldo, Ennio De Concini, Ennio Flaiano, Carla Gallo Barbisio, Giuseppe Pontiggia, Clara Sereni, evidenzia la rottura dell'isola-

⁴ Grandi 2012, p. 173.

mento e il valore testimoniale di vicende che non sono esclusive ma riguardano tutti. «Sono storie di sofferenza», afferma Sereni in *Si può!*, «storie di personalità frantumate che con fatica, con dolore, in maniera vitale conquistano un proprio modo di tenere insieme i pezzi, di conquistare o riconquistare un proprio modo significativo di abitare il mondo»⁵.

Un microcosmo descritto con varie sfumature da Sereni in molti testi e nei racconti di *Manicomio primavera* (1989), dove inaspettatamente una piccola luce può rischiarare una quotidianità difficile e sofferta, un normale traguardo può diventare un'importante conquista per chi conduce un'esistenza a stretto contatto con la diversità. Il legame che unisce questi libri al successivo volume curato da Sereni, *Amore caro. A filo doppio con persone fragili* (2009), è illustrato nel suo saggio introduttivo, *A filo doppio con persone fragili*, alle lettere di registi, musicisti, giornalisti, scrittori, attori, intellettuali che sperimentano la disabilità in ambito familiare cercando di abbattere il muro di indifferenza. Sereni rivendica il diritto dei fragili e dei loro congiunti alla qualità della vita in una società che dovrebbe fondarsi sul rispetto e sul dialogo:

mettere insieme *Amore caro* ha richiesto molto tempo, molte energie, molta cura. Il risultato è un regalo che tutte e tutti quelli che hanno scritto mettono a disposizione di lettori e lettrici. Con la speranza forte che possa aiutare altri a trovare *le parole per dirlo*, la forza di uscire dall'isolamento muto e impotente in cui tante persone si rinchiodano e sono rinchiusi.

Da tutti gli altri, da quelli che si ritengono immuni e fortunati, credo che autori e autrici che hanno aperto il loro armadio doloroso auspichino di ricevere in cambio non pietà, ma il rispetto dovuto a chi fa ogni giorno, per se stesso o per un'altra persona e sempre per l'insieme della società, un lavoro prezioso, intelligente, faticoso⁶.

⁵ Sereni 1996, p. 9. Il libro raccoglie contributi di Lucia Annunziata, Gad Lerner, Barbara Palombelli, Oreste Pivetta, Gianni Riotta. Sereni ha inoltre allestito interventi e prefazioni a libri di altri scrittori sulla disabilità, ha collaborato ad associazioni e a numerose iniziative in tale ambito, ha istituito nel 1998 la Fondazione "La città del sole" - Onlus, finalizzata alla costruzione di progetti di vita per persone con disabilità psichica e mentale.

⁶ Sereni 2009, pp. 29-30 (il corsivo è del testo da cui si cita). Il volume include lettere di Franco Amurri e Lorenzo Amurri, Oliviero Beha, Giovanni Maria Bellu, Gloria Buffo e Paola Free Martin, Paola Cortellesi, Barbara Garlaschelli, Valentina Locchi, Kicca Menoni, Pulsatilla, Lunetta Savino e poesie di Marco Savino.

Motivazioni analoghe sottendono altri libri contemporanei dedicati alla disabilità mentale, psichica (*L'altra verità. Diario di una diversa* di Alda Merini – oltre a testi poetici, *Passaggio a Trieste* di Fabrizia Ramondino...), fisica o motoria (*Il padre e lo straniero* di De Cataldo, *Nati due volte* di Pontiggia), alla dislessia (*Mio figlio non sa leggere* di Ugo Pirro⁷, *Un uomo giusto* di Elena Stancanelli), che non sono confinate in un altrove fantastico o fiabesco, dimensioni privilegiate per la rappresentazione della diversità, ma sono rappresentate in contesti determinati spesso sulla base di sofferte esperienze autobiografiche, rimarcando questioni socio-culturali con scopo di testimonianza e denuncia. Di frequente strategie e costrutti narrativi si combinano con intenti saggistici, la ricostruzione sociologica o documentaria è unita alla riflessione soggettiva, l'invenzione si fonde con la cronaca e il vissuto, il racconto finzionale con eventi reali da cui si trae ispirazione in una sorta di *non-fiction*. La tensione tra letterario ed extraletterario contraddistingue infatti l'«ambivalenza ipermoderna»⁸.

A tale ambito può ascrivere il recente *Se Arianna* (2014) di Anna Visciani, neuroradiologa poi «mamma-infermiera a tempo pieno»⁹, che, insieme al marito Davide Pareyson, neurologo, e ai figli Alice e Daniele (nella realtà gemelli), racconta la «storia vera di una famiglia 'diversamente normale'» con la primogenita Arianna, cerebrolesa grave. Nel volume, incluso dalla Giunti nella «narrativa non-fiction», si alternano le voci, con tono ironico-drammatico, e i punti di vista dei familiari intenti a narrare ciascuno la propria quotidianità con Arianna, tra difficoltà, timori, incertezze, luoghi comuni, distacco, affetto, amore. Un mosaico esistenziale composto a più mani, tese verso una diversità che chiede costantemente di essere amata:

Quello che io e mio marito dovevamo fare era smettere di riflettere sul perché fosse capitato a noi, smettere di essere egocentrici e pensare che Arianna aveva il diritto di diventare una di noi. Poco a poco imparammo a comunicare con lei, a capire che dietro quel muro all'apparenza invalica-

⁷ Cfr. il percorso tra letteratura e disabilità tracciato da Chiara, 2010, pp. 75-83.

⁸ Donnarumma 2014, p. 124.

⁹ Visciani 2014a, p. 54.

bile c'era nostra figlia con i suoi bisogni, i sorrisi, le ansie. Scoprimmo che Arianna è appassionata di musica [...]. Oggi la mia «bambina speciale» ha 23 anni: bisogna cambiarla, lavarla, tagliarle le unghie, massaggiarla per evitare le piaghe da decubito, e non si può dire: «Non mi va». Bisogna farlo, perché lei viene prima della nostra stanchezza e della frustrazione. Siamo eroi? No, solo genitori di una ragazza che amiamo con tutte le forze¹⁰.

Con fermezza Visciani sottolinea la necessità di affrontare la disabilità, rifiutando la commiserazione, l'ipocrisia, la retorica, il politicamente corretto a cominciare dal linguaggio che attenua l'impatto con la diversità, riducendone la complessità e negandone l'effettiva portata. *L'incipit* testuale è impostato sullo straniamento linguistico-concettuale dell'espressione «diversamente abili» con cui Anna, discostandosi dall'uso comune, definisce i suoi figli Alice e Daniele, in quanto dotati di abilità differenti; distinto è il caso di Arianna alla quale non si può riconoscere, nonostante la prassi diffusa, nessuna abilità: tale capovolgimento di prospettiva, originato dalla consapevolezza raggiunta, amplia il campo semantico della diversità che investe anche la normalità ed elimina eufemismi, perifrasi, ambiguità restituendo il significato originario ai termini. «Handicap» è dunque, per Anna, il vocabolo più adatto per denotare la mancanza, lo svantaggio, o meglio la condizione sfavorevole di Arianna rispetto agli altri, estendendo il significato etimologico del termine adoperato nell'ippica.

Io sono fortunata, ho due figli diversamente abili.

Sono un maschio e una femmina, e non si assomigliano per niente.

Il maschio ha un grande talento nel disegno [...].

La femmina è straordinariamente intonata [...].

Entrambi sono cresciuti nella stessa famiglia, hanno frequentato la stessa scuola e hanno ricevuto la stessa educazione.

Uno è destrimane, l'altra è mancina.

Questi sono i miei figli diversamente abili, dotati cioè di abilità specifiche che li caratterizzano e li rendono unici [...].

E poi ho un'altra figlia, che dicono «diversamente abile» ma che in realtà non ha alcuna abilità. È una ragazzina cerebrolesa con una tetraparesi grave, una ragazzina cioè che non ha mai raggiunto le normali tappe dello sviluppo psicomotorio.

[...]

¹⁰ *Ibidem*.

Mia figlia non è «diversamente abile» perché capace di fare cose diverse rispetto al normale. Mia figlia non sa e non può fare cose, perché, alla nascita, il suo cervello ha subito un danno prima che potesse crescere, imparare a organizzarsi come un cervello sano.

La gente ha paura delle parole e soprattutto ha paura di chiamare la realtà con il suo nome: detesto chi dice audioleso per dire sordo, o claudicante per dire zoppo o non vedente per dire cieco. Un bugiardo non è un diversamente sincero, un obeso non è un diversamente magro [...].

Mia figlia è «handicappata» solo perché in italiano non esiste un'altra parola che esprima così sinteticamente ed efficacemente il concetto¹¹.

Al medesimo vocabolo riserva ampio spazio la scrittrice Valeria Parrella in *Tempo di imparare* (2013), mediante la raffigurazione, inserita a metà volume, di un logogrifo (noto sin dai tempi antichi e usato anche da Ariosto), ovvero di un gioco enigmistico ideato da Stefano Bartezzaghi e illustrato sotto forma di albero: le foglie, generate gradualmente, sono anagrammi parziali della parola «handicap» piantata all'inizio.

E [dovevo] lasciare che quella parola nuova, inglese, ascoltata mille volte e sconosciuta, si radicasse davvero in me: ma non sapevo da dove cominciare, allora la consegnai al Botanico. Lui la prese e, come fosse una lenticchia, come fosse un seme, come fossimo tornati alle elementari, la prese e la mise nell'ovatta bagnata.

– Handicap non è una parola molto facile da far germogliare, – disse. – Però curati ogni giorno di tenerla umida e coperta, per vedere cosa nasce¹².

Il passaggio dal sapere teorico alla piena consapevolezza richiede tempo e cura, come quelli necessari per la semina e la crescita delle piante. Si tratta di un processo da seguire in modo costante nella speranza di un'appropriazione personale. La considerazione linguistica e il tema della nascita rinviano a *Nati due volte* di Pontiggia, precedente fondamentale per Parrella per

¹¹ Visciani 2014b, pp. 7-8. «Handicap» denota uno svantaggio ma in passato aveva una valenza positiva, allorché era adottato nelle corse ippiche durante le quali i cavalli più veloci alla partenza erano gravati di pesi in modo da far gareggiare gli altri in una condizione di parità con le stesse probabilità di vincere. Il termine deriva dall'espressione «hand in cap» (mano nel berretto), nome di un gioco d'azzardo basato sul baratto di oggetti di valore diverso: la compensazione monetaria proposta dagli interessati era raccolta nel pugno chiuso all'interno di un cappello, in modo che lo scambio potesse avvenire alla pari.

¹² Parrella 2013, pp. 20-21.

quanto concerne l'adozione del termine «disabilità», la fluidità della prosa, la precisione della scrittura (peraltro peculiarità dell'autrice), la struttura del testo che è articolato in brevi capitoli, agili e incisivi. «In questo libro io uso la parola “disabilità” perché ha un precedente letterario imprescindibile in Giuseppe Pontiggia di *Nati due volte*, e la parola inglese “handicap” che è il gap il salto che la società, la politica, le strutture che circondano una persona disabile non riescono a colmare»¹³.

Nuovamente in *Tempo di imparare* la disabilità è descritta nel rapporto genitori-figli, in particolare nel legame tra la madre e il figlio disabile per asfissia alla nascita, con problemi di vista da un occhio. Esperienze vissute, in parte di matrice autobiografica, sono rielaborate in forma letteraria attraverso una commistione tra realtà e finzione che coniuga privato e pubblico in un'ottica di impegno civile. Aspetti spiegati dall'autrice nella *Nota* al volume: «Questa storia è una visione fantastica e letteraria di vicende che accadono nel mondo in maniera ricorrente. Pur traendo ispirazione pertanto da contesti reali, ogni riferimento a persone esistenti o a fatti davvero accaduti è da considerarsi casuale». La sfera familiare è accostata a quella sociale, spesso soffocata dalla burocrazia, dall'inefficienza contro cui si imbattono i genitori di figli diversi, sospesi tra referti, ipotesi, dubbi, paure, attese, consigli, terapie. In modo simile a Pontiggia e Sereni, Parrella traccia il faticoso cammino della consapevolezza, dalla sofferta presa d'atto di un fatto imprevisto (prima negato o giustificato con l'auspicio di una risoluzione, magari connessa con la crescita) che annulla idee precostituite e progetti, al doloroso riconoscimento, alla preparazione per affrontare una condizione diversa, all'apertura verso la categoria della possibilità, alla comprensione fino alla graduale accettazione della disabilità. Il racconto è condotto in prima persona sotto forma di riflessione (delimitata da “Prologo” ed “Epilogo”, come ne *Lo spazio bianco*) della madre che si rivolge al figlio e interagisce con lui, gli altri, l'ambiente esterno. La donna quarantenne ricostruisce la vicenda propria e di suo figlio Arturo, il cui

¹³ Parrella, in *Festa* 2014. Per approfondimenti terminologici cfr. Birkhoff, Tavani 2007, pp. 174-176.

nome è un omaggio a Elsa Morante, ripercorrendo le fasi del loro rapporto e del percorso intrapreso. Il lungo soliloquio che l'io materno instaura con il tu filiale (e in modo indiretto con il lettore) è interrotto da dialoghi, anche con altri personaggi, e da meditazioni ulteriori. «Ci ho messo tempo a capire e ce ne vorrà per sempre. Capire tu dove fossi, dietro quale lettera della parola disabilità ti stessi nascondendo, con quale ti fossi armato per portare avanti la tua vita, in un mondo che non ha proprio la forma della promessa»¹⁴.

La verità apparve d'un tratto all'asilo [...]. C'è un periodo della vita della disabilità in cui ognuno è pronto a rassicurarti che è accaduto quello stesso sintomo anche a sé o a un congiunto caro, eppure.

È quando si iniziano a sentirle tutte insieme, le frecce che ciascuno ha colto in un sol punto del costato, che ci si accascia.

Ci accasciammo, io e Ariel, vedendoti all'asilo: tu eri differente da tutti gli altri. [...] Tutto quello che tu facevi era in un altro luogo rispetto a loro, meno realistico: gli altri bambini imparavano a dipingere la natura morta, tu eri già al *Guernica*, ma nessuno si era accorto che non vi eri arrivato per gradi¹⁵.

Perché dovevo ancora imparare: che quel bambino a cui avevo dato il latte la mattina, prima della visita, eri tu a cui ora dovevo preparare la pasta. Che l'idea che avevo di te, costruita negli anni dal giorno delle mie prime mestruazioni, e quella di oggi, giorno immobile senza occaso, dovevano coincidere. Per forza. Eravamo di nuovo tu e io, e io adesso dovevo alzarmi¹⁶.

La dilatazione temporale (e la condivisione con gli altri) diventa indispensabile per comprendere ciò che sfugge nell'istante e che fino a quel momento si dava per scontato, per superare l'*impasse* nel confronto tra sanità e disabilità, per capire che la diversità è una possibilità dell'esistenza e che in quanto tale si può imparare ad abbracciarla.

Poi, arresi, tutti, vi avrebbero voluti sani. Solo sani.

Invece voi arrivate, figli, frecce incomprensibili verso chissà quale bersa-

¹⁴ Parrella 2013, p. 13. L'espressione conclusiva può collegarsi all'inizio di *Behave*, alla luce del parallelismo locale-mondo: «Non c'è scritto "welcome", da nessuna parte, neppure sullo zerbino, nel locale dove mangia mio figlio» (Parrella 2011, p. 7).

¹⁵ Parrella 2013, p. 18.

¹⁶ Ivi, p. 20.

glio, e nel vostro tragitto, come attraverso le dodici asce allineate che infilò Odisseo nella lunga sala, ci costringete a guardare dove forse non avremmo guardato mai. E questo fa male anche a quelli, tra noi, più adulti e forti. Perfino a quelli che si dicevano pronti¹⁷.

Ho parlato con tante persone: la disabilità è una possibilità della vita, e quando ne acquistiamo consapevolezza dopo un poco impariamo a sentirla in maniera naturale, istintiva. Ma l'incapacità di mettersi davanti il problema: questa cosa qui genera l'handicap e rende gli uomini miseri¹⁸.

Non si tratta di prontezza o bravura: solo uno sguardo diverso e una prospettiva altra consentono, con il tempo, di imparare ad accogliere e amare il disabile, riconoscendogli una propria soggettività, come chiarisce Pontiggia nella dedica di *Nati due volte*: «*Ai disabili che lottano non per diventare normali ma se stessi*». È un cammino arduo perché la disabilità, sostiene Parrella, «colpisce l'essere umano dove meno se l'aspettava e dove più fa male: nell'Essere e nell'Umano»¹⁹. Con intensità l'autrice indaga una materia intima e sofferta per coglierne barlumi di senso; trasforma così «il dolore in bellezza»²⁰ come sottolinea Concita De Gregorio che riprende l'espressione «La sofferenza si annida nella bellezza»²¹:

Scava, con le parole, fin dove la spiaggia torna acqua, trova sgrammaticature che scivolano fin dentro la scatola nera, quella che per prudenza per pudore per istinto non apriamo mai. E invece, ad aprirla, guarda la luce che c'è. Cuce un vestito nuovo da uno scampolo strappato, da qualcun altro buttato via, lo fa con precisione e d'urgenza. Con una certa fretta di dire in modo esatto²².

Nella precedente produzione letteraria di Parrella si possono individuare almeno due tappe di questo percorso: il romanzo *Lo spazio bianco* (2008)²³, in cui la maternità di Maria è segnata dalla diversità della figlia Irene, nata prematura, e il racconto

¹⁷ Ivi, pp. 63-64.

¹⁸ Ivi, p. 115.

¹⁹ Ivi, p. 63.

²⁰ De Gregorio 2014.

²¹ Parrella 2013, p. 23.

²² De Gregorio 2014.

²³ Dal romanzo è stato tratto il film omonimo di Francesca Comencini, con Margherita Buy: distribuito nel 2009, è stato presentato in concorso alla 66ª edizione della Mostra del Cinema di Venezia.

Behave che, dedicato al figlio dell'autrice («*Per Andrea e per me, senza distanza alcuna*») e pubblicato in volume nel 2011 in edizione speciale per «Corriere della Sera» («Inediti d'autore», 18), è incluso, con alcune varianti, nella silloge *Troppa importanza all'amore (e altre storie umane)* del 2015²⁴.

Diversamente da *Lo spazio bianco*, incentrato sul tema dell'attesa, su una maternità complessa²⁵ e sulla prematurità, anch'essa impreveduta, compresa e accolta a seguito di un percorso di maturazione della madre, affiancata da amici e da altri genitori in condizioni simili, il legame affettivo attorno a cui ruota la storia di *Behave* è quello che unisce il padre Buddy/Bud, pescatore di Liverpool, al figlio «handicappato» Brandon sostenuto dal profondo amore della madre Jude. In quest'ultimo testo la narrazione è affidata a Buddy che, con un linguaggio colloquiale e popolare, rievoca, tra rabbia, amore, incertezze, lo stretto legame con la bellissima moglie, poi morta d'infarto, le sue esperienze in mare (incluse le drammatiche vicende di migranti), la nascita con una disabilità psicomotoria («era nato storto e storto era rimasto»²⁶) e lo sviluppo del figlio, ormai trentacinquenne. Nei ricordi frammentari all'incompetenza dei medici è opposta la sensibilità di Jude, ben consapevole della diversità del figlio e tormentata dal senso di colpa per la sua condizione. Una disabilità in principio negata dagli esperti e dal padre che, celando lo sconcerto, cercava di assicurare la moglie. Nel confronto tra normalità e diversità, Buddy associa i normali ai morti e allude a una sua ipotetica diversità. «Sto dicendo che dentro le persone normali, che camminano, fanno le loro cose, io vedo i morti. Non lo posso dire troppo in giro questo fatto,

²⁴ Nella raccolta del 2015 *Behave* si apre con la scritta «NON SONO GRADITI I BAMBINI NON SI DISTRIBUISCE ALCOL A PERSONE MINORENNI» che nell'edizione del racconto del 2011 è inserita dopo *l'incipit* (Parrella 2011, p. 7 e Parrella 2015, p. 43). Tra le due edizioni si registrano modifiche, espunzioni, interventi che documentano la revisione dell'autrice. In *Troppa importanza all'amore (e altre storie umane)* la dedica di *Behave* non è citata in epigrafe, ma è confermata a fine volume.

²⁵ La vicenda di una maternità difficile, in una condizione e in un contesto differenti, è descritta anche nel racconto *La corsa*, in *Per grazia ricevuta*, edito nel 2005 da minimum fax.

²⁶ Parrella 2011, p. 31.

sennò mi prendono per pazzo, e proprio non ce n'è bisogno, già combinati come siamo con mio figlio, che mi prendono per pazzo»²⁷.

Nella scena iniziale da cui si dipana il racconto, il locale epónimo Behave è raffigurato come luogo emblematico dell'essere («be») e della crescita di Brandon, come il contesto in cui si manifesta la sua soggettività. Esso sancisce la presa di coscienza paterna dell'autonomia del figlio, in grado, in maniera e con tempi diversi da quelli degli altri, di avere («have»), conquistarsi un posto nello spazio-mondo del bar. Buddy osserva Brandon che, in piedi in attesa che si liberi un tavolo, non reagisce davanti agli altri clienti più svelti, pronti a scavalcarlo.

Brandon è strano, se non lo conosci, ma qui al Behave lo conoscono tutti, perché ci mangia tutti i giorni di lavoro da quando aveva diciotto anni, e adesso ne ha trentacinque. Adesso è sabato e fa mezza giornata, però non rinuncia a mangiar qui per tornare prima a casa, e io il sabato ne approfitto e vengo a farmi un boccone con lui.

[...] Se gli dicessi cosa fare lo offenderei, forse lo sa meglio di me cosa fare. È per non offenderlo che non posso farmi vedere adesso e devo aspettare: lui deve conquistare il suo posto da solo²⁸.

Quindi andrà così: che quando il primo di questi tavoli si svuoterà, Brandon aspetterà ancora un poco in piedi, con quella sua aria da pupazzetto a molla che ha finito la corda e nessuno lo ricarica, e poi quando vedrà che nessuno lo guarda, nessuno lo supera, nessuno neppure gli chiede «c'era prima lei? vuol sedersi?», allora si siederà. [...] Brandon non guarda come si muovono gli altri o come stanno fermi gli altri, non riesce a adattarsi, Brandon è Brandon e gli altri, tutto il mondo degli altri, intendo, contro uno come lui, possono farci proprio poco²⁹.

«Behave», ovvero “agire, portarsi, comportarsi”, allude al comportamento del ragazzo in relazione allo spazio-tempo e agli altri, ma può altresì riferirsi all'atteggiamento del genitore, che accompagna la maturazione del figlio rispettandone o imparandone la diversità.

«Pensaci veramente quando rispondi a Brandon,» mi diceva Jude «è l'unica speranza che hai di amarlo quanto serve», e io non avevo manco

²⁷ Ivi, p. 8.

²⁸ Ivi, pp. 23-24.

²⁹ Ivi, pp. 52-53.

ben chiaro cosa significava «pensaci veramente», perché io prima di stare con Jude pensavo già di pensare veramente. Invece anche quello è un allenamento³⁰.

Il duplice cammino abbozzato nel racconto viene ripreso e disegnato nella sua completezza in *Tempo di imparare*: sia la madre che il figlio sono chiamati ad apprendere abitudini, comportamenti, espressioni, modi, tempi dell'altro in una relazione di reciprocità. Il figlio deve acquisire determinate conoscenze sebbene il suo sviluppo segua traiettorie diverse da quelle comunemente definite («Io ero allibita di gioia, la tua prodigiosa memoria, che tutti sanno e dicono dovuta alla stessa chiusura che ti impedisce di darti al mondo esterno»; «Figlio intelligente oltre le regole e i programmi, aiutami a capire che posso fare anche io a meno del sì, dimostrami [...] la superiorità di chi ha scritto tutto bene e si sente dire lo stesso *no*»³¹), la madre deve maturare capacità nuove per fronteggiare impedimenti, disfunzioni, ritardi burocratici, l'indolenza dilagante, deve apprendere il linguaggio medico, imparare a chiedere e a esigere laddove necessario, a sperare con raro equilibrio, a esistere, ad avere fiducia: «Sperare per poterti incoraggiare, per determinarmi all'azione, e intanto non sperare troppo: perché ogni passo non compiuto diventa una forra di dolore. Sperare e contenere la speranza, tenere il bilancino con i piatti sempre in bilico»³².

Andai all'Asl per prenotare una visita neurologica infantile.

Signora purtroppo deve tornare: i computer sono guasti.

Mi faccia la prenotazione a penna.

Eh, ma non saprei da dove partire: perché l'ultima prenotazione ce l'ho nel computer.

Mi chiami il dirigente.

Il dirigente non c'è.

Chiamo la polizia.

Aspetti vedo se è tornato.

Il dirigente era tornato e nessuno di noi due voleva trovarsi lì, né mai più ci siamo incontrati, e neppure potrei oggi riconoscerlo come spetta agli aguzzini [...].

³⁰ Ivi, p. 59.

³¹ Parrella 2013, pp. 43, 44.

³² Ivi, p. 66.

Una vecchia con le pantofole e senza dentiera aspettava; aspettava un ragazzone grasso toccandosi le pudenda con un padre che disperatamente tentava di impedirgli il gesto; aspettava un uomo a metà, poggiate le ossa del bacino su una sedia a rotelle, e sotto nulla più.

Che faccio, – gli dissi, – armo questo esercito ed espugniamo l’Asl, oppure ci fa le prenotazioni?

Lei è cinica.

Sto imparando³³.

Sono dunque recuperati la centralità della figura materna (a partire dalla dedica «*in memoria di mamma, mia parola prima*»³⁴), propria de *Lo spazio bianco* e di altri testi parrelliani, e il tema della disabilità filiale (con disturbo alla vista) di *Behave* delineata in questo caso in un ambito sociale e collettivo più ampio. In *Tempo di imparare* Arturo non è isolato, ma è affiancato da altri ragazzi disabili e normali con cui condivide scuola, impegni, giochi. La sua diversità, il silenzio, la «stravaganza» attirano la curiosità dei compagni che lo aiutano e lo accolgono con semplicità, senza giudicare come invece è prassi diffusa tra gli adulti.

In modo in parte analogo a *Lo spazio bianco*, la compartecipazione caratterizza anche le giornate della madre protagonista e del suo compagno Ariel (l’iterazione dell’iniziale “A” nei nomi maschili – espediente ricorrente con lettera “B” in *Behave* - può costituire un richiamo autobiografico), attornati di specialisti, medici, terapisti, logopedisti, insegnanti, amici, genitori di figli disabili nella lotta quotidiana dai toni ironico-drammatici per il riconoscimento di diritti, lesi o negati. Sfide che per l’assurdità delle situazioni, le difficoltà affrontate e l’impegno profuso appaiono vere e proprie gesta; genitori che assurgono a eroi in una dimensione quasi mitica, in cui reale e surreale si compenetrano. A tratti surreale è il colloquio della donna con lo psicomotricista che, lamentando l’atteggiamento litigioso del proprio figlio, innesca nell’altra un risentimento simboleggiato dal lancio metaforico, con ricorso all’onomatopea, di chiodi verso il terapeuta, pronto a evitarli.

³³ Ivi, p. 19.

³⁴ In epigrafe è poi riportata una citazione di Dylan Thomas: «La palla che lanciavi giocando nel parco ancora non ha raggiunto il suolo» che trova riscontro in episodi narrati nel libro.

- Vede, - gli dico, - io penso che io e lei viviamo in due insiemi irriducibili l'uno all'altro...
- PAM *sparo il primo chiodo, gli resta il lobo incollato alla parete.*
- ... perché lei è genitore di figli sani e io no...
- PAM *gli prendo il polso nel punto morbido, ora tutto il lato destro è incollato alla parete, lui bascula un poco su se stesso.*
- ... e sei io avessi avuto dei figli come i suoi...
- PAM *aggiusto il tiro e gli attacco anche la spalla sinistra alla parete, anche se è in carne, sono buoni chiodi, si vede.*
- ... non me ne sarebbe importato nulla della scuola elementare [...].
- No, ma io parlo come terapeuta, - dice lui, e si divincola dai chiodi: mi riaccompagna alla porta.
- Sparo l'ultima volta: - E quindi l'esempio su suo figlio non calzava...
- PAM
- Ma non lo centro più: si allenano anche a questo tipo di rodeo qui. Mi giro a salutarlo come si fa, per stringergli la mano, dietro di lui guardo alla parete: manco una scalfittura³⁵.

L'ironia sferzante con cui Parrella attenua la drammaticità della situazione, mediante accorgimenti linguistici (per esempio parole fuse tra loro)³⁶, parallelismi mitologici ed epici, immagini metaforiche, induce alla riflessione critica il lettore, tra stupore e partecipazione.

In una società chiusa, arroccata nelle sue certezze e definizioni, l'esistenza del disabile diventa problematica e quelle che dovrebbero essere attribuzioni legittime sono faticose conquiste. Esemplare è l'episodio della preiscrizione di Arturo a una scuola elementare pubblica di un quartiere distante da casa: per ottenere l'assegnazione di un posto e di un insegnante di sostegno, la madre e l'amico Botanico trascorrono la notte davanti all'istituto

³⁵ Ivi, p. 48 (il corsivo è del testo da cui si cita).

³⁶ L'autrice, dando voce alle preoccupazioni degli adulti in vista della partenza dei figli per il campo scuola, adotta espressioni che riproducono un errore frequente nei casi di disortografia, disturbo che riguarda la difficoltà nell'apprendimento delle regole ortografiche: «sedovevanometterelaggiaccaoppureno, seceralariacondizionataoppureno, seavevanopresoilcappellinoppureno» (ivi, p. 99).

in attesa dell'apertura della segreteria. La scena sembra svolgersi in una dimensione lunare in cui la diversità dei presenti, trasfigurati ma animati dallo stesso desiderio, si annulla nella condivisione della situazione in bilico tra irrealtà e realtà, come avviene in esperienze analoghe.

E noi disorientati stavamo, astronauti arrivando nella via che costeggia il mare alto, abbiamo incontrato gli altri: marziani di notte nelle automobili approdati a un passo dal mare lunare.

Da mezzanotte e poi per ogni ora arrivava una madre con l'amica, o un nonno, un padre a piedi mandato in missione a vedere se era vero³⁷.

Il dettaglio del numero 104/92 (riferito alla L. 5 febbraio 1992, n. 104, "Legge-quadro per l'assistenza, l'integrazione sociale e i diritti delle persone handicappate", in seguito integrata e modificata) tatuato sull'avambraccio se da un lato tutela l'interessato e gli garantisce il riconoscimento dei diritti, dall'altro è uno stigma³⁸ che ne decreta la diversità e la distanza dalla comunità dei normali. Un segno che, invece di evitare l'emarginazione e l'esclusione sociale del disabile, di fatto lo isola assolvendo, come rilevato da Wlodek Goldkorn, una funzione simile, ma in un contesto e con significati differenti, a quella attribuita al numero-marchio tatuato sul braccio sinistro dei deportati nei lager nazisti, secondo la testimonianza del dolore umano resa da Primo Levi³⁹.

Nella quotidianità di *Tempo di imparare*, in cui convivono sentimenti differenti (paura, vergogna, invidia, amore), l'Isola, identificabile con Procida (a cui è collegato l'isolotto di Vivara), luogo di elezione a livello autobiografico e letterario, diviene spazio privilegiato, separato dalla «trappola» urbana; un ambito dove è più semplice annullare le distanze e assumere uno sguardo diverso, straniante, che fa apparire «il mare colore del vino», fondendo la classicità omerica con la modernità sciasciana⁴⁰.

³⁷ Ivi, pp. 40-41.

³⁸ Il riferimento è a Goffman 2012.

³⁹ Cfr. Goldkorn 2014.

⁴⁰ La scrittrice riprende l'espressione omerica, diffusa tra i lirici greci e usata da Leonardo Sciascia nel racconto *Il mare colore del vino* che dà titolo alla silloge narrativa pubblicata nel 1973 da Einaudi.

Si: insisto per portarti all'Isola appena il cielo rischiarà, appena la fabbrica delle terapie suona la sirena del riposo. Perché lì so far passare il tempo indicandoti e dicendoti senza paura di guardare il tempo, senza che il tuo silenzio o la ripetizione ossessiva di un senso tuo che io non sono capace di cogliere mi allontanano da te, issi al posto mio bandiera bianca. Nella sabbia i nostri piedi camminano uguale.

Quando scende il pomeriggio viola sulla città, la mia anima, o quello che le somiglia, resta imprigionata nella paura del rifiuto, nella certezza della tua opposizione, evita la gratificazione mancata e resta intrappolata, io resto intrappolata al mio divano, sentendoti appena, oltre le mura di tufo, ma con la porta sempre aperta. [...].

Al mare, anche d'inverno, scende lo stesso pomeriggio e la stessa sera [...].

Il mare si fa colore del vino. E io inganno il tuo silenzio e la mia paralisi guardando lontano [...]. Lascio che l'onda attenui l'imbrunire, respiriamo iodio e siamo già diversi⁴¹.

La presenza del mare (costante in *Behave*), che costeggia l'esistenza della coppia madre-figlio, rende possibile al ragazzo un'intimità imperscrutabile ai medici; echeggiando l'unità prenatale, consente tra l'altro un rimando diretto ad Anna Maria Ortese. Il legame con Napoli, riconoscibile in *Tempo di imparare*, è viscerale per Parrella, che si collega idealmente anche a Matilde Serao⁴². «In questo romanzo io non scrivo mai la parola Napoli. E la mia protagonista non guarda mai il mare; quando finalmente ci arriva, volta lo sguardo all'indietro. Il mare è una possibilità inespressa. [...] Io e Ortese sappiamo che il mare c'è, ma non lo usiamo, perché questa città non lo sa usare»⁴³.

Nel libro in esame la Rotonda Bellariva sulla spiaggia cittadina, vicina alla nuova scuola di Arturo, diventa il luogo di incontro di genitori di «bambini speciali», il punto focale strategico per la madre protagonista che riesce a vedere i cardini della propria esistenza: il figlio a scuola e l'Isola all'orizzonte. Dalla

⁴¹ Parrella 2013, p. 64.

⁴² Per approfondimenti sulla rappresentazione della città partenopea nei racconti parrelliani cfr. Lo Castro 2012. Lo studioso cita a tale proposito il volume francese *Le ventre de Naples* del 2009 (Paris: Seuil; traduzione di Dominique Vittoz) che riunisce alcuni racconti di *Mosca più balena* e *Per grazia ricevuta* di Parrella.

⁴³ Parrella, in Goldkorn 2014. L'autrice definisce Napoli città «“agglutinata”, densa, dove a ogni ora della giornata e della notte c'è gente per strada. Tutto questo è materia per fare letteratura» (*ibidem*).

condivisione di una condizione simile si origina tra i «genitori diversi» (gruppo Boh) una solidarietà inaspettata che non giudica, ma comprende e rende consapevoli:

Ma soli, liquidi nel nostro liquido dubbio sappiamo che l'altro sa, capisce, comprende. E allora siccome abbiamo quaranta anni, e non ci siamo votati al sacrificio, bensì tentiamo la felicità: restiamo attoniti. Nudi attoniti a riconoscerci in un incontro che voi figli ci avete regalato, nuova possibilità, senza che neppure lo sappiate: «Ma siamo noi, i genitori dei bambini disabili? Non eravamo genitori soltanto?»⁴⁴.

Il nome del gruppo deriva dalle iniziali della scuola pubblica *Beato Ozanam*, dalla denominazione dell'isolato, con l'aggiunta della H di «handicap». Ispirato all'associazione Mah di cui fa parte l'autrice⁴⁵, il gruppo Boh costituisce una roccaforte per le richieste di intervento e la tutela dei diritti, capace di vincere resistenze e superare ostacoli burocratici: «Stiamo sempre a stampare carte. [...] Abbiamo qualcosa disegnato in faccia che è impossibile oltrepassare. A questo più di tutto ci avete allenati, figli: a prenderci le nostre ragioni in un brutto Paese, a non lasciar correre niente»⁴⁶. Questi genitori che lottano per i propri ragazzi rilevano la distanza tra gli orientamenti teorici sulla disabilità e la conoscenza derivante dall'esperienza diretta, tra gli studi e la vita; condannano l'inerzia dei medici, i comportamenti arroganti di chi si ritiene superiore (a chi occupa con l'auto ingiustamente il posto riservato ai disabili è indirizzata la scritta «*Pensi di essere stato furbo? Sei stato solo stronzo*»⁴⁷); ricorrono agli avvocati sostenuti dalla solidarietà di altri per l'assegnazione di un insegnante di sostegno che dovrebbe essere garantito per legge. Sono gli stessi che vincono le frustrazioni «di non aver avuto un bimbo standard che aspetta la befana, ma uno special a cui interessa solo la cioccolata della calza»⁴⁸, si meravigliano

⁴⁴ Parrella 2013, p. 84.

⁴⁵ L'associazione si occupa dell'inserimento al lavoro di persone disabili. Cfr. Parrella, in Festa 2014; Goldkorn 2014. Un'allusione a tale esperienza si scorge in *Behave*, quando si accenna all'inserimento lavorativo di Brandon in una ditta di pulizie, a opera di un'assistente sociale.

⁴⁶ Parrella 2013, p. 85.

⁴⁷ Ivi, p. 104 (il corsivo è del testo da cui è tratta la citazione).

⁴⁸ Ivi, p. 122.

delle piccole grandi conquiste dei figli: gesti e parole normali che diventano traguardi lontani ma raggiungibili, momenti di felicità inattese e per questo più profonde, capaci di valorizzare ciò che sembra banale. «Così impariamo che ciò che per tutti è normale, per noi è bellissimo»⁴⁹.

Attraverso questo lungo cammino, sia Arturo che la madre guadagnano il proprio spazio nel mondo (in maniera diversa ne *Lo spazio bianco* e in *Behave*). Alla conclusione di *Tempo di imparare*, il cambiamento di prospettiva della protagonista, che giunta al mare sul pontile si gira verso la terra, indica un differente modo di relazionarsi con il disabile, non guardato per quello che *non è* ma amato per quello che *è*. Si può quindi scorgere un «nuovo orizzonte» che include il ragazzo, «impegnato» nella propria vita, e annulla le distanze nella gioiosa consapevolezza che diversità non significa lontananza. Emblematica è l'immagine finale in cui la continuità è ribadita sul piano cromatico dal colore giallo della scuola simile al sole e dal braccio materno teso verso il figlio; la vicinanza è indicata dalla medesima condizione visiva: la donna, «per guardar meglio», chiude un occhio riuscendo a volgere lo sguardo altrove come il figlio, in una situazione che in passato ella aveva cercato invano di condividere. «I primi tempi chiudevo un occhio, o me lo serravo con la mano così da starci per più tempo, per provare a vedere come è che vedi tu, che usi un occhio solo. Ma la verità profonda è che non accetto»⁵⁰; «Ho chiuso un occhio per guardar meglio, ho accarezzato le mura gialle con il dito: e tutta quella distanza non c'era più»⁵¹. Eliminando la distanza viene affermata l'unità io-tu nella diversità, accolta e amata. La madre assume alla fine un atteggiamento di apertura che contrasta con la posizione iniziale di chiusura e immobilità raffigurata nella foto di Egor Shapovalov in sopraccoperta: il desiderio immediato di allontanarsi (voltare le spalle) da una situazione dolorosa proiettandosi verso l'indefinito (orizzonte - mare) è vinto dall'accettazione della disabilità, dalla capacità di affrontare la realtà (nuovo oriz-

⁴⁹ Ivi, p. 109.

⁵⁰ Ivi, p. 27.

⁵¹ Ivi, p. 126. All'annullamento della distanza tra madre e figlio è ispirata la dedica di *Behave* (cfr. pagine precedenti).

zonte – terra) con uno sguardo nuovo che consente di ritrovare il senso dell'esistenza. La paratestualità contribuisce dunque alla significazione del testo che rappresenta sul piano metaletterario il percorso di consapevolezza compiuto dai protagonisti.

Riferimenti bibliografici

- Birkhoff J. M., Tavani M. (2007), *Dalle menomazioni alle funzioni, dalle disabilità alle attività, dall'handicap alla partecipazione*, «Difesa Sociale», LXXXVI, n. 2, pp. 173-182.
- Bossi Fedrigotti I. a cura di (1999), *Mi riguarda*, Roma: e/o.
- Chiara M. L. (2010), *I rapporti tra letteratura e disabilità*, forum, «L'integrazione scolastica e sociale», 9/4, pp. 75-83, <<http://www.comune.torino.it/pass/.../files/integrazionescolastica75.pdf>>, 02.07.2015.
- De Gregorio C. (2014), *Imparare ad amare un figlio speciale*, «La Repubblica», 6 gennaio, <<http://www.repubblica.it/la-repubblica-delle-idee/societa/2014/01/...>>, 16.06.2015.
- Donnarumma R. (2014), *Ipermodernità. Dove va la narrativa contemporanea*, Bologna: Il Mulino.
- Festa N. (2014), *Valeria Parrella. Cartella ed elmetto. L'arte di imparare assieme a un figlio*, «Corriere del Mezzogiorno», 9 gennaio, <http://corrieredelmezzogiorno.corriere.it/napoli/notizie/arte_e_cultura>, 02.07.2015.
- Goffman E. (2012), *Stigma. Notes on The Management of Spoiled Identity*: Simon & Schuster, Inc., 1963; trad. it. *Stigma. L'identità negata*, Verona: Ombre corte, 2012.
- Goldkorn W. (2014), *Valeria Parrella: l'amore e il dolore*, «L'Espresso», 24 febbraio, <<http://espresso.repubblica.it/visioni/2014/02/24/news/valeria-parrella-l-amore-e-il-dolore>>, 02.12.2014.
- Grandi W. (2012), *Una poetica per l'inclusione della disabilità*, «Studi sulla formazione», 1, pp. 173-179, <<http://www.fupress.net/index.php/sf/article/viewFile/11656/11077>>, 02.07.2015.
- Lo Castro G. (2012), *Il grembo di Napoli: Valeria Parrella*, in *Scrittori in corso. Osservatorio sul racconto contemporaneo*, a cura di L. A. Giuliani, G. Lo Castro, Soveria Mannelli: Rubbettino, pp. 257- 266.
- Parrella V. (2010a), *Per grazia ricevuta*, BEAT.
 –, (2010b), *Lo spazio bianco*, Torino: Einaudi.

- , (2011), *Behave*, Milano: «Corriere della Sera» (edizione speciale); poi in Parrella V. (2015), pp. 43-68.
- , (2013), *Tempo di imparare*, Torino: Einaudi.
- , (2015), *Troppo importanza all'amore (e altre storie umane)*, Torino: Einaudi.
- Pontiggia G. (2012), *Nati due volte*, Milano: Mondadori.
- Salmeri S., Maiorca E. (2009), *Orizzonti, regioni e cornici della diversità. Manuale di pedagogia della differenza*, Appendice a cura di Anna Buccheri, Troina: Città Aperta.
- Sereni C., a cura di (1996), *Si può!*, Roma: e/o.
- , (1997), *Manicomio primavera*, Firenze: Giunti (seconda ristampa).
- , a cura di (2009), *Amore caro. A filo doppio con persone fragili*, Milano: Cairo.
- Visciani A. (2014a), *Mia figlia Arianna è cerebrolesa: amarla è normale*, a cura di Carmen Scotti, «Tustyle», 20 ottobre 2014, pp. 53-54.
- , (2014b), *Se Arianna. Storia vera di una famiglia «diversamente normale»*, Firenze: Giunti.

eum x quaderni

Heteroglossia

n. 14 | 2016

PIANETA NON-FICTION

a cura di Andrea Rondini

no eum edizioni università di macerata > **2006-2016**



ISBN 978-88-6056-487-0